

Senso civico e identità collettiva bastano a rendere pluralistica una società moderna? Intervista a Skinner

Sono trascorsi ormai quasi vent'anni dal 1978, nell'anno in cui comparve, per i tipi della Cambridge University, *Le origini del pensiero politico* di Quentin Skinner. Da allora il pensiero contestualista si è imposto con una sua fisionomia ben precisa nel dibattito culturale dei paesi anglosassoni. Anche perché dalla computazione del metodo analitico in filosofia politica Skinner ed altri autori sulla sua scia sono pervenuti a riconsiderare con favore una tradizione di pensiero che attraversa la storia e che, seppur minoritaria, e nel nostro secolo quasi dimenticata, ha una sua omogeneità ed è facilmente enucleabile. Si tratta, come è noto, della tradizione repubblicana, che da Cicerone e Livio agli umanisti italiani, da Machiavelli ai riformatori inglesi del 6-700, ha insistito molto sui concetti di patria e di virtù civile come condizione e fondamento di una società bene ordinata. Secondo Skinner, fra l'altro, questa tradizione, proprio perché ha il pregio di essere particolarmente attenta alle situazioni e ai contesti storici, cioè ai paradigmi sociali che spiegano in certo modo le idee culturali, è un buon antidoto contro le pretese dei filosofi teorici. Fuor di metafora, essa mostra l'inconsistenza, almeno nello studio del mondo umano, delle astrazioni della filosofia analitica.

Negli ultimi anni il repubblicanesimo si è affermato, soprattutto negli Stati Uniti, come una delle teorie politiche più importanti: una teoria che divide con quella liberale e quella comunitaria l'attenzione degli studiosi. La sua insistenza sulle passioni civili e sugli elementi emozionali che esercitano una funzione positiva nella vita politica suscita poi, rispetto alle altre dottrine, un fascino intellettuale veramente incomparabile.

Per parlare della teoria repubblicana Skinner è stato ospite, per due giorni, della Fondazione Agnelli di Torino, che ha organizzato un convegno dal titolo: «Libertà politica e coscienza civile. Liberalismo, comunitarismo e tradizione repubblicana». All'incontro hanno partecipato, tra gli altri, oltre allo stesso Skinner e agli italiani Maurizio Bisoli, Massimo L. Salvadori e Rosario Villari (di cui pubblichiamo qui accantoni brevi stralci della sua relazione), studiosi del calibro di John Pocock, Blair, Worden e Keith Baker. Chiaramente Skinner ha insistito molto sull'autonomia concettuale del repubblicanesimo. «Per mettere in luce la diversità di fondo tra le tre concezioni di

# Patrie d'Italia

Favorevole agli Stati Uniti d'Europa ma secondo il «modello italiano». Così Quentin Skinner, studioso del repubblicanesimo, immagina il Vecchio Continente. Vale a dire un'Europa fatta di tante città che si autogovernano. Ricambio continuo della classe dirigente, forte senso civico dei cittadini sono alcuni dei requisiti per società pluralistiche, sostiene Skinner, in Italia per partecipare al convegno della Fondazione Agnelli «Libertà politica e coscienza civile».

RICCARDO OCONE

pensiero oggi predominanti, io insisterei molto - ha detto - sulla differenza fra dipendenza e coercizione. Il repubblicano, al contrario del liberale, sa di essere dipendente dagli altri, sa che per lui non esiste libertà a prescindere dall'uguale libertà dei suoi concittadini. Ma questa dipendenza non è per lui coercizione, non rappresenta una cieca sottomissione alla volontà degli altri. Essa, al contrario, è sentita come libertà, come possibilità. La libertà, per il repubblicano, è sicurezza: è vivere protetti sotto il governo delle leggi. È molto importante, nella sua ottica, individuare chi è che fa le leggi. È importante, voglio dire, che il popolo, ogni singolo cittadino, partecipi ai processi decisionali. I governi debbono essere rappresentativi ed è necessario che, in questo modo, ci sia self-government, autogoverno. I repubblicani si battono strenuamente per favorire tutti quei provvedimenti che permettono ai cittadini di giocare un ruolo importante e di avere sempre maggiore peso nella vita pubblica».

**Che quella repubblicana sia una tradizione politica omogenea, è ovvio. Ma è oggi in qualche modo spendibile? Può giocare un suo ruolo soprattutto qui da noi, in Europa?**

Io sono un fautore degli Stati Uniti d'Europa, ma sono favorevole ad un'Europa che si appropria del «modello italiano», cioè ad un'Europa che sia composta da moltissimi comuni, da tante città che si autogovernano. Il repubblicano è federalista perché crede nella partecipazione dal basso, nella partecipazio-

ne del popolo alla vita politica. E la struttura federalistica dello Stato avvicina enormemente i cittadini ai governanti.

**La concezione repubblicana insiste molto sulle virtù civili dei cittadini. Ora, non c'è dubbio che quello della corruzione e del clientelismo sia il male delle moderne democrazie, dell'Italia in particolare. Come si può sollecitare una politica che riduca, se non altro, questo male?**

Insisterei ancora sulle buone ragioni di un federalismo basato sulle città. Le piccole entità permettono un controllo più immediato dei governanti, che sono spesso persone conosciute direttamente dai cittadini. Essi vengono sentiti come loro pari, come persone che semplicemente hanno la funzione momentanea di rappresentarli. Per una vita politica sana e corretta è di fondamentale importanza che ci sia un ricambio continuo della classe al comando. Bisogna riflettere molto sul concetto di élite. E gli italiani Pareto, Mosca, Michels molto possono aiutarci in tal senso. Credo che si possa dire che è una regola generale quella che afferma che ogni classe dirigente tende a perpetuarsi, è sempre tesa a riprodurre se stessa. Bisogna stare molto attenti a creare competizione e pluralismo nella società. E il pluralismo lo si favorisce soprattutto combattendo la disaffezione, facendo sì che i cittadini si sentano parte in causa nel governo della propria città. I cambiamenti radicali avvenuti in età moderna spesso volte sono stati violenti non perché i rivoluzionari fossero radicali, ma perché ad un certo punto si sono scontrati con una



## Machiavelli e il Principe patriota

ROSARIO VILLARI

■ Nell'ardita esortazione patriottica dell'ultimo capitolo del *Principe*, scritta in un momento in cui l'Italia era già in parte caduta sotto il dominio della Spagna, Machiavelli affidava la speranza della difesa e riconquista dell'indipendenza italiana non soltanto all'avvento di un «principe nuovo». Egli aveva anche o mostrava di avere grande fiducia nella disponibilità delle popolazioni italiane verso l'impresa della liberazione e verso la riforma degli ordinamenti politici che ne era indispensabile premessa e condizione.

In Italia, scriveva, «non manca di materia da introdurre ogni forma. Qui la virtù è grande nelle membra quando non mancassero le capi». Le province che avevano sofferto le «alluvioni esterne» - aggiungeva - avrebbero accolto con amore il nuovo principe: la loro sete di vendetta per le violenze subite nel corso delle invasioni, la loro ostinata fede, la loro pietà lo avrebbero sostenuto. Quali porte - scriveva - gli si chiuderebbero? Quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? Quale invidia gli si opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? «A ognuno puzza questo barbaro dominio...». La fiducia in una così ampia disponibilità non corrisponde però al quadro che di quel momento hanno poi tracciato gli storici. È stata sempre prevalente l'opinione che gli italiani rimasero passivi di fronte all'invasione straniera e che, in definitiva, si adattarono e vennero a compromesso con gli invasori. La «eroica chiusa» (Dionisotti) del *Principe*, a parte i dubbi e le discussioni sulla data della stesura, è comunemente considerata soltanto una «visione poetica», come l'ha definita Benedetto Croce, una esortazione retorica del tutto irrealistica in quelle circostanze e per l'obiettivo che indicava.

Vi è in questo giudizio, insieme alla convinzione dell'impossibilità di opporsi efficacemente alle invasioni, anche una reazione alle interpretazioni risorgimentali (quella di Pasquale Villari, per esempio) che hanno attribuito a Machiavelli, con una evidente forzatura, l'intenzione di indicare in quelle pagine una prospettiva di unificazione nazionale. L'uso dell'espressione «libertà dell'Italia», molto frequente nella pubblicistica politica e negli atti di governo in quegli anni, non comportava affatto l'abbandono del particolarismo degli Stati e tanto meno propositi di unificazione nazionale. Libertà d'Italia, nel rapporto con il mondo esterno, era l'indipendenza dei singoli Stati, ognuno con la sua autonomia: un sistema che aveva come punto di riferimento anche un'idea e un sentimento della nazione, ma con ben definite articolazioni particolari, il cui turbamento era considerato il pericolo maggiore per le comuni sicurezza e per la pace (...). Machiavelli era aperto più di molti suoi con-

temporanei alla considerazione d'insieme dei problemi italiani, ma certo non trascurava la complessità della situazione e verosimilmente non pensava alla possibilità di superare, in un programma di rinascita, le realtà statuali esistenti. Anche la sua visione della riforma politica restava centrata in un'area particolare, quella toscana e romana; e non a caso, qualche anno dopo la stesura del *Principe*, il suo progetto di riforma prese corpo nel discorso sullo Stato di Firenze indirizzato al Papa Leone X (...).

L'*Esortazione* fu scritta quando non si era ancora diffusa e affermata la convinzione che l'invasione francese del 1494 aveva segnato una svolta definitiva e aperto una nuova età nella storia italiana ed europea. La seconda discesa francese e l'impianto del dominio spagnolo nel regno di Napoli avevano fatto risorgere le preoccupazioni che il successo della lega italiana contro Carlo VIII aveva attenuato; tuttavia soltanto le esperienze della seconda metà degli anni Venti e l'affermazione in Italia del potere di Carlo V eliminarono incertezze e illusioni sulla dipendenza delle sorti del paese dalle potenze straniere e dai loro conflitti.

Testo tratto dalla relazione «Patriottismo e riforma politica» al convegno della Fondazione Agnelli. Villari pone qui le premesse della sua comunicazione.



L'Italia raffigurata in un manifesto «Liberty» e una immagine tratta da «Storia illustrata»

IL CONVEGNO Per studiosi e politici serve una memoria «comune» e senza censure

## Storia nazionale? Scriviamola tutta

■ Chi ha detto che non amiamo la patria? L'87 per cento dei giovani dichiara di essere molto o abbastanza orgoglioso di essere italiani. Una percentuale di «attaccamento nazionale» più alta che in altri paesi del mondo. L'orgoglio nasce dall'appartenenza ad una grande cultura che ha prodotto il barocco e il rinascimento, non investe invece il versante politico - istituzionale. Anzi, verso i partiti, gli uomini di governo, i parlamentari si misura un tasso di fiducia molto basso. Il nostro sentimento patriottico è dunque «dimezzato» e del resto in Italia così come in Germania l'unità culturale è arrivata molto presto, ma quella politico - statale molto tardi.

La patria «incompiuta» finisce così col diventare il tema centrale del convegno *Un passato che passa. Germania e Italia tra memoria e prospettiva*. A sottolineare l'importanza di questa discussione la presenza e l'intervento del presidente della Camera, Luciano Violante che aveva, proprio nel suo intervento d'insediamento, sollevato il tema della pacificazione nazionale. Ora spiega puntigliosamente: «Quello che dissi allora non c'entra niente col revisionismo e men che meno col perdonismo. So benissimo chi fossero i massacratori. Il mio intervento voleva solo essere un richiamo ad interrogarsi sul perché migliaia di giovani, di ragazze e ra-

GABRIELLA MECUCCI

gazzi, scelsero la Repubblica Sociale. Che cosa vi trovarono? Perché identificarono in Salò la loro patria, la difesa della dignità nazionale? Credo che oggi non possiamo fare a meno di dare risposta a questo interrogativo». Secondo Violante esistono «due storie d'Italia, la storia dei vinti e quella dei vincitori». Entrambe arrivano a «censurare» episodi, fatti per loro scomodi. È tempo ormai - dice il presidente della Camera - di «costruire una storia unica, dove i fatti siano riconosciuti da tutti e dove sui fatti ciascuno possa esprimere poi la propria opinione». I partiti possono avere un grande ruolo «nella creazione di questa memoria comune, di una conciliazione che sta alla base di una più forte e compiuta identità nazionale». Violante vorrebbe così investire dell'orgoglio di essere italiani, che tanti giovani sentono verso la nostra cultura, anche la politica e le istituzioni.

Gian Enrico Rusconi sembra proprio in sintonia con il presidente della Camera quando invita a irrobustire «il patriottismo repubblicano». E non c'è dubbio che per raggiungere questo obiettivo occorre fare maggiore chia-

rezza, dire di più su alcuni episodi scottanti della storia recente. Mentre la strage delle Fosse Ardeatine - argomenta Rusconi - è diventata un luogo della memoria pubblica, della religione civile, altro discorso vale per la tragedia delle Foibe. C'è dunque ancora molta strada da percorrere prima di «riuscire a scrivere una storia in cui trovano posto tutte le memorie». Una consolidamento e radicamento dell'«identità nazionale» passa però anche attraverso una simile operazione culturale. Una forte spinta in questa direzione viene da un intellettuale di destra come Gian Accame. Un punto di vista il suo che non abbandona alcune polemiche sottolineate soprattutto quando invita a «smetterla con gli atteggiamenti di eterna Norimberga». Ma davvero in Italia c'è stata questa contrapposizione storiografica e politica? Oppure i riconoscimenti reciproci, le critiche e persino alcuni «revisionismi» sono già da tempo diventati patrimonio di tutti?

Forse che uno storico come Tranfaglia non ha riconosciuto l'esistenza di un'ampia adesione al fascismo? almeno per un decennio? E forse che Claudio Pavone

non ha accettato la definizione di Resistenza «anche come guerra civile»? Anche come guerra civile non significa però che fu solo una guerra civile. Fu pure una lotta di liberazione dall'invasore tedesco, fatta da uno schieramento «trasversale» che abbracciò un arco ampissimo di forze: dai comunisti ai conservatori di Edgardo Sogno. Proprio per questo non è convincente l'affermazione di Alessandro Cavalli quando giudica il mito fondante della Repubblica, e cioè la Resistenza, come esclusivo elemento di divisione. Nella guerra partigiana ci sono invece innegabili momenti unificanti.

Se l'Italia si trova oggi più che in altri momenti, sotto la spinta del secessionismo leghista, a fare i conti con la propria identità nazionale incompiuta, la Germania vive ora il momento dell'unità politica - statale conquistata. Una conquista avvenuta - secondo il giornalista - sociologo Hermann Rudolph - quando l'unità non era più l'obiettivo dei tedeschi e forse proprio perché non la volevano più è stato possibile realizzarla. La fine della «seconda dittatura» (quella della Rdt) non ha cancellato però l'orrore e la condanna verso il terzo Reich, né ha de-

terminato una ripresa del sentimento nazionale. Del resto - secondo lo storico Heinrich August Winkler - il tentativo storiografico di Nolte voleva arrivare ad «uno smaltimento della colpa tedesca». La si smaltiva in nome del fatto che il nazismo era una risposta al bolscevismo e, quindi, l'olocausto perdeva la sua tragica unicità, diventando anch'esso una conseguenza del «genocidio di classe» perpetrato da Stalin. L'impostazione nolteiana, però, non è passata ed è rimasta largamente minoritaria fra i tedeschi. Ma pure a sinistra, o almeno in parti di essa, c'è stata un'interpretazione forzata. Qui, l'esaltazione, al contrario, dell'unicità dell'olocausto ha portato ad una sottovalutazione di altri genocidi a partire da quello bosniaco. Così facendo si è cercato di spingere la Germania verso un discutibile pacifismo che dovrebbe collocarla in una posizione diversa da tutte le altre democrazie occidentali. Quanto all'identità nazionale - secondo Winkler - ha prevalso in Germania «il patriottismo costituzionale» proposto da Habermas. Un concetto che mette da parte ogni enfasi nazionalistica e che fissa il legame fondante il patto nazionale nella Costituzione.

L'Italia raffigurata in un manifesto «Liberty» e una immagine tratta da «Storia illustrata»

in edicola

**CAPPUCGETTO ROSSO**

LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIOCA E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI

l'Unità • DAMI EDITORE Junior